

I tre comunismi

*Comunismo individualistico, comunismo multitudinario
e comunismo comunitario*

Eugenio Orso



*Dedico questo modesto saggio politico
ai compagni romani di Comunismo e Comunità,
ai compagni della Fiom di Trieste,
ai compagni torinesi di Socialismo XXI secolo
e al più grande filosofo italiano vivente,
Costanzo Preve*

Eugenio Orso

Indice

<i>I tre comunismi</i>	<i>pag. 1</i>
<i>Comunismo individualistico</i>	<i>pag. 7</i>
<i>Comunismo multitudinario</i>	<i>pag. 14</i>
<i>Comunismo comunitario</i>	<i>pag. 25</i>

I tre comunismi

Nel deserto di alternative concrete al liberalcapitalismo, così come ci appare la nostra società dopo la vittoria delle forze liberal-liberiste e l'imposizione dei loro modelli economici, del loro ordine politico e dei loro stili di vita, la parola comunismo – di cui si fa ancora un grande uso ed abuso – assume una molteplicità di significati, in parte significativa negativi o spregiativi, che pur nella deformazione ideologica e culturale del presente riecheggiano il dibattito politico, le costruzioni teorico-ideologiche pregresse, nonché le diverse visioni filosofiche degli ultimi due secoli dello scorso millennio.

La parola comunismo non di rado diventa un atto d'accusa o assume la funzione di uno spauracchio, agitato da chi insinua l'inevitabilità del ritorno al Novecento, quale secolo e sede storica dei grandi totalitarismi, nel caso si osi deviare dalla strada tracciata e imposta da questo capitalismo, ammantato di democrazia neoliberale e di rispetto formale dei diritti individuali, ma nella sostanza liberitocida.

Nel contempo, il comunismo sopravvive come una speranza dura a morire – nonostante il collasso sovietico e la progressiva dissoluzione dei paradigmi marxisti – per una parte sempre più minoritaria dei subalterni e dei resistenti.

Quando si usa questa espressione, a tutti i livelli, nei discorsi da bar come nei talk-show televisivi, negli articoli giornalistici come nei dibattiti politici, ci si riferisce quasi per default a quello che il filosofo Costanzo Preve ha definito il comunismo novecentesco realmente esistito, che inevitabilmente presenta sullo sfondo la controversa esperienza dell'Unione Sovietica.

Ci si riferisce ad uno soltanto dei possibili comunismi, quello effettivamente realizzato e quello che "ha fallito", collassando alla fine del Novecento in seguito a problemi interni irrisolti e a pressioni esterne capitalistiche.

Non di rado in tali circostanze, prigionieri dello "spirito del tempo", si ricorre ad una volgarizzazione semplificatrice ad uso divulgativo e propagandistico del canone marxista tradizionale, così come si è costituito alla fine dell'Ottocento [Engels e Kautsky], dei più noti non-conformismi che lo hanno successivamente emendato [Lenin, Luxemburg, Trotzky], non risparmiando e talora travisando lo stesso pensiero originale di Marx.

Quasi mai si parla di altri comunismi, della possibilità che il comunismo assuma altre ed originali forme, diverse da quelle più note che ha assunto nei due secoli precedenti e che difficilmente la storia futura consentirà di replicare.

Del resto, le soggettività completamente immerse nei rapporti sociali contemporanei, non sono certo portate a pensare che il comunismo, in una forma teorica e pratica difforme da quella che ha assunto nel Novecento, potrà riaffermarsi come nuovo paradigma ed alternativa concreta al modo di produzione

dominante, alla società individualistica, frammentata ma per certi aspetti uniforme e “normalizzata” che questo modo di produzione ha generato, e quale ostacolo al suo ferale tentativo di egemonizzazione del mondo attraverso il mercatismo e la finanziarizzazione.

O tutto è rinviato ad un futuro remotissimo, in cui come nei romanzi d’anticipazione scientifica, un evento eclatante, una scoperta scientifica sensazionale, o una decisiva mutazione della natura umana renderanno possibile il superamento del capitalismo e del concetto di proprietà, oppure questo non avrà mai fine, e l’umanità continuerà indefinitamente ad arrancare in un delirio economicista in cui si monetizzeranno integralmente, oltre agli elementi fondamentali per la vita come l’acqua, anche i sogni, i ricordi e la speranza.

I racconti grandi-narrativi, a partire dall’avvento dello stadio finale comunistico e della definitiva liberazione dell’uomo realizzata dall’uomo, sembrano non funzionare più, ed oggi, in occidente, sono già materia per gli storici, fra un po’ per gli antichisti.

Tutti eccetto uno: quello relativo all’emancipazione umana, all’avanzamento e al progresso garantiti dall’affermazione piena del rapporto sociale capitalistico, e del suo miglior compendio sul piano politico, la liberdemocrazia.

Se la storia la scrivono i vincitori, in una sintesi funzionale al consolidamento e all’estensione del loro potere, ciò vale anche nel caso del comunismo storico realmente esistito e degli eventi che ne hanno determinato l’ascesa e la caduta, a partire dalla parabola sovietica, o meglio, ciò è vero per l’intera storia del comunismo, prima e dopo delle grandi lezioni di Marx, Engels e Lenin, e di tutto pensiero filosofico, teorico e politico che ne sta alla base.

C’è stato un conflitto finale nel Novecento, iniziato subito dopo la seconda guerra mondiale, e il neoliberismo – o il capitalismo ultraliberale globalista, o il neoliberalismo, che per lo scrivente non sono che facce della stessa medaglia – ha consentito la vittoria finale al capitalismo liberista in via di rapida trasformazione sull’insidiosa alternativa collettivistica sovietica, alcuni decenni dopo la sconfitta militare dei modelli antagonisti, di sostanza keynesiano-dirigista, rappresentati dal fascismo e dal nazismo.

Non senza un’amara ironia, si può affermare che l’Unione Sovietica, con il suo apparato militar-industriale, la sua proiezione di potenza a livello mondiale e le sue testate nucleari puntate sull’occidente capitalistico, ha pienamente e concretamente realizzato, in termini geopolitici e con un respiro planetario, ciò che hanno scritto Marx ed Engels nel Manifesto del Partito Comunista del 1848: *Il comunismo è ormai riconosciuto da tutte le potenze europee come una potenza.*

Se si concepisce in Novecento non quale “secolo delle ideologie assassine e degli orrori” e quale monito imperituro per le generazioni future – come vorrebbe l’invasiva propaganda liberal-liberista per blandire lo spettro dell’antagonismo –,

ma come il secolo dello scontro per la supremazia fra modelli capitalistici e collettivistici, forse si riesce a fare un po' di chiarezza sul perché questo modello di capitalismo sembra avere già consolidato, agli esordi del terzo millennio, la sua supremazia, non lasciando spazio neppure all'idea, alla mera possibilità teorica di un'alternativa.

Il conflitto finale fra capitalismo liberista mutante e modello sovietico con connotati collettivistici si è risolto soltanto in apparenza in modo incruento, se pensiamo alle guerre "a bassa intensità", scoppiate in seguito alla rapida dissoluzione dell'area di influenza sovietica, alla conseguente separazione delle "province" interne del gigante collettivista, come è accaduto, ad esempio, in Moldavia, in cui c'è stata la guerra della Transnistria, ben poco pubblicizzata dai principali media, oppure nel tormentato Caucaso, funestato dal conflitto armeno-azero per il Nagorno-Karabakh, e dalla tragica vicenda della Cecenia, sfociata in un genocidio.

La caduta dell'URSS è paragonabile ad una sorta di Big One, perché ha comportato scosse telluriche in tutto il mondo, ha prodotto crepe profonde in ogni angolo della terra, ben lungi dal pacificare il pianeta, ed ha aperto velocemente la strada alla cosiddetta globalizzazione neoliberista.

Questa forma di globalizzazione, che non è certo l'unica possibile e forse non sarà l'ultima, rappresenta la massima espressione delle pulsioni di potere planetario della classe globale suscitate dall'illimitatezza capitalistica, e nel contempo la sintesi di nuove politiche economiche, di prassi liberoscambiste, di normative internazionali "per abbattere le barriere" e dell'affermarsi di provvisori assetti geopolitici post bipolari.

Il primo "testimonial" della globalizzazione è certo la potenza americana, che ha sconfitto il modello antagonista sovietico e avviato un simile processo economico, politico e sociale di cambiamento, ma nuovi attori sono emersi di prepotenza nei contesti post bipolari, nel contempo come concorrenti della potenza americana oggi in vistoso declino e come futuri pilastri della globalizzazione, ed il più importante e insidioso fra queste potenze neomercatiste, ironia della sorte e della storia, formalmente mantiene una struttura di potere politico ed economico guidata da un partito che ancora si chiama comunista.

La sconfitta finale del modello collettivistico novecentesco identificato con il comunismo e segnato dal momento dell'autodissoluzione sovietica, ha trascinato nella caduta la stessa idea del comunismo, generando discredito e talora demonizzazione, con un'abile operazione propagandistica orchestrata dei vincitori attraverso i loro apparati mediatico-culturali, nei confronti di sparuti gruppi o di singoli che non soltanto osano definirsi comunisti, ma lo sono veramente.

Ciò è avvenuto e avviene essenzialmente per impedire che il paradigma avverso abbia la possibilità di evolversi assumendo nuovi volti.

In Cina la nuova classe globale, integralmente postmaoista e capitalistica, tiene artificialmente in vita, per mantenersi alla guida della massima potenza industriale, commerciale e demografica dell'Asia, il Partito Comunista Cinese, che ideologicamente ci appare come un guscio vuoto, un contenitore privo di qualsiasi contenuto alternativo al Capitalismo Mercatista Globalizzato.

Il Nuovo Capitalismo, suscitato dalla mutazione genetica ultima del liberal-liberismo, non richiede lo smantellamento del Partito Comunista Cinese, se questo rappresenta essenzialmente un "club" sotto il pieno controllo dei globalisti locali, e nel contempo un efficace strumento di controllo sulla società e sulla struttura produttiva del paese.

Il Partito Comunista Cinese, per certi versi, è un vecchio strumento ereditato dal maoismo, che consente un controllo diretto delle strutture statuali, delle risorse naturali, della moneta, dell'apparato industriale e dell'intera società.

L'adozione paradigmatica dell'"economia socialista di mercato", avvenuta in Cina all'inizio degli anni novanta [nel 1992, per la precisione], nello stesso anno della fine formale dell'Unione Sovietica [primo gennaio 1992] sancisce il momento formale – ma non sostanziale, perché questo è precedente – del passaggio dal comunismo maoista-confuciano-orientale della Lunga Marcia e della Rivoluzione Culturale al capitalismo mercatista in procinto di diventare egemone.

Dietro la stella rossa cinese, sopravvissuta come simulacro, vi è un sistema di comando che funziona, diverso nell'organizzazione ma non negli scopi strategici di domino, dalla catena di comando attivata dai globalisti occidentali, ed articolata su tre livelli: centri decisionali effettivi, spesso informali e costituiti in veste di club o di forum [Bilderberg, Davos, eccetera], organi della mondializzazione incaricati di gestire politiche congruenti con gli interessi della Strategic Global class [F.M.I., B.M., U.E.M., e altri], stati nazionali e federazioni che trasmettono verso il basso tali politiche, recependole a livello governativo e legislativo quale vera e propria "catena di trasmissione finale" dei diktat globalisti.

Quanto precede non dovrebbe stupire, e non ha senso a riguardo degli attuali vertici "comunisti" cinesi parlare di tradimento del comunismo, pur nella specifica variante maoista, perché sono le politiche e la prassi del Capitalismo Mercatista Globalizzato, nate in America e in occidente, che hanno reso possibile, ed anzi hanno generato artificialmente il "miracolo cinese", producendo quel "Frankenstein" produttivo e commerciale che costituirà, in futuro, il maggior pilastro e il principale alfiere della globalizzazione.

L'avvio della globalizzazione neoliberista e l'espansione del commercio mondiale hanno fatto la fortuna delle élite locali, che si sono inserite nel Grande Gioco come topi nel formaggio e la celebre frase di Deng Xiaoping – non ha importanza di che colore è il gatto, purché prenda i topi – lo testimonia efficacemente.

Il comunismo, in Cina, è entrato in coma irreversibile alla metà esatta degli anni settanta del Novecento, quando lo storico compagno di Mao, Zhou Enlai, l'anno precedente a quello della sua morte [e a quella dello stesso Mao Zedong] diede inizio alla cosiddetta modernizzazione del paese, proseguita con le riforme economiche proposte e attuate da Deng Xiaoping, in una lunga marcia attraverso gli ultimi decenni del Novecento, fino all'ammissione formale nell'O.M.C. del 2001. Questa volta la lunga marcia iniziata da Zhou Enlai, continuata da Deng Xiaoping e dai suoi successori, non era diretta verso il comunismo, perché è andata nella direzione opposta, e cioè nella direzione del capitalismo globale.

Altrove, in occidente, in Europa e nel mondo, accanto alle sopravvivenze sempre più catacombali del marxismo novecentesco da seconda o terza internazionale, accanto alla Fortezza Cuba da tempo assediata e sempre meno importante, anche sul piano simbolico, e nonostante le battaglie contadine in America Indio-Latina e in India, con le quali simpatizziamo ma che ci ricordano fin troppo i moti per l'emancipazione consumatisi nel vecchio continente, in momenti storici ormai lontani, possiamo scorgere distintamente tre nuove forme comunistiche [si passi l'espressione], che escono dai territori della tradizione marxista e vanno in direzioni diverse, in verità, in direzioni molto diverse se non opposte.

Si può quindi parlare dei "tre comunismi", differenti l'uno dall'altro nei presupposti, negli obbiettivi e nella sostanza, perché ciascuno di questi prefigura un mondo completamente diverso, se non opposto, a quello prefigurato dagli altri.

Il paradigma marxista tradizionale, abbandonato da un "ceto" intellettuale opportunistico e infedele, sconfitto assieme a quel modello collettivistico sovietico che fu la sua principale risultante storica, dovrà perciò confrontarsi con nuove visioni del comunismo, della classe, del processo rivoluzionario e dei suoi attori.

Il superamento del corpus teorico marxista otto-novecentesco, eresie e non-conformismi compresi [da Lenin, il primo riformatore, all'Althusser del materialismo aleatorio], ci pare inevitabile, perché la storia non si ferma e l'elaborazione teorica, ancor prima di anticipare il nuovo, segue la corrente dei cambiamenti culturali, sociali e politici.

Di seguito l'elencazione dei *tre comunismi*, in un ordine che non è di importanza decrescente o di "potenzialità rivoluzionarie" effettive – poiché se così sarebbe, a sommosso avviso di chi scrive, il terzo dovrebbe diventare il primo – ma in un ordine meramente cronologico:

- 1) *Comunismo individualistico.*
- 2) *Comunismo multitudinario.*
- 3) *Comunismo comunitario.*

A ciascuno dei “tre comunismi” che caratterizzano il nostro presente, è opportuno dedicare uno specifico capitolo nell’economia del presente saggio.

Comunismo individualistico

Le passeggiate londinesi di Engels non furono infruttuose, poiché gli consentirono di comprendere le trasformazioni imposte all'uomo dal capitalismo, nel paese che nel 1845 ne costituiva la punta più avanzata.

Isolati nel loro interesse personale, dediti al suo perseguimento egoistico – isolamento ed egoismo, come sappiamo, ben si sposano con l'individuo liberale e ne definiscono i lineamenti – i londinesi non si avvedevano di quella che Engels stesso definì la *decomposizione dell'umanità in monadi*.

Le sensazioni e le osservazioni di Engels furono condivise da Marx, che legò indissolubilmente l'individualismo egoistico del tempo al dominio del capitale ed alla costrizione dei rapporti classisti, mentre riconobbe che soltanto nella comunità reale è possibile la libertà personale e che solo in quello *ciascun individuo ha i mezzi per sviluppare in tutti i sensi le sue disposizioni* [L'ideologia tedesca].

In effetti, comunismo e individualismo non stanno bene insieme, fin dai tempi di Marx ed Engels, ed allora perché usare l'espressione "comunismo individualistico", che ha un vago sapore aporetico?

La verità è che il rapporto sociale capitalistico ha avuto fin dalle origini una base individualistica, e dopo la sua vittoria su quello che potremo definire il rapporto sociale collettivistico sovietico, la visione del mondo liberalcapitalista, ormai egemone, e il conseguente rapporto sociale sono dilagati ovunque, vincendo molta parte delle resistenze sociali, culturali, religiose ed economiche, fino a permeare le stesse società ex-sovietiche dell'Europa orientale e buona parte del mondo che fu comunista.

L'insidia della contaminazione capitalistico-individualista parte da lontano, ben da prima del crollo del muro di Berlino, e per la precisione parte dallo stesso pensiero originale di Marx, come ha rilevato con estrema chiarezza Costanzo Preve: *E' possibile volere il moderno senza capitalismo, o si tratta di un programma contraddittorio? A lungo il pensiero "progressista", a partire da Marx, rispose di sì, e chiamò sbrigativamente "dialettica" questa pretesa, per cui il socialismo-comunismo avrebbe "ereditato" gli aspetti positivi della modernità (progresso scientifico, razionalismo filosofico, eguaglianza politica, libertà di espressione, rafforzamento dell'autonomia dell'individuo, indebolimento della sovranità religiosa, eccetera) e ne avrebbe "superato" gli aspetti negativi (individualismo anomico, disuguaglianze sociali sulla base della proprietà privata, indebolimento delle solidarietà comunitarie, eccetera)* [Finalmente! L'atteso ritorno del nemico principale].

Come si dovrebbe ben comprendere, la tanto celebrata "modernità" che impone rapporti di produzione, stili di vita e ineguaglianze sociali funzionali agli interessi dominanti, altro non è che un diverso nome assunto dal capitalismo, un escamotage per far digerire meglio la sua affermazione storica e la sua crescente

onninvasività, ed è quindi l'altro nome, più accattivante e "vischioso", che si assegna con intenti mistificatori al rapporto sociale capitalistico.

Se gli intellettuali di formazione marxista sono stati, in parte significativa, fagocitati negli apparati culturali ed ideologici del Capitalismo Mercatista Globale del terzo millennio, dopo la débâcle sovietica, ed hanno aderito [almeno in parte, è bene ripetere] ad una visione relativista, individualistica, persino nichilista che pregna il "nuovo mondo culturale" globalizzato, è chiaro che tale subalternità non può non essersi concretamente riflessa sul piano politico, in cui i resti del comunismo novecentesco, abbandonato l'antagonismo anti-capitalistico, il riferimento alla classe e alla lotta di classe, approssimano la peggior "sinistra" interna al rapporto di capitale, e scivolano progressivamente in quella zona di grigia di subalternità sistemica che è definibile, appunto, con l'espressione "comunismo individualistico".

Da un punto di vista filosofico, Nietzsche pesa più di Marx nella stessa "sinistra" semicolta e intellettuale, da un punto di vista sociale, la lotta di classe la fanno soltanto i dominanti, per schietta ammissione di Warren Buffet, e la stanno vincendo, precarizzando e sottopagando il lavoro a piacimento, da un punto di vista politico, s'impone l'accettazione formale e sostanziale della liberaldemocrazia e dei suoi riti, in una generale "libertà obbligatoria", ma soltanto di voto, che non è libertà.

Come si chiarito in precedenza, è sempre il vincitore a imporre le sue regole ai vinti, ad operare riletture interessate della storia, a decidere per il futuro di tutti, e nel nostro caso il vincitore è il Capitalismo Mercatista Globalizzato.

Ancora una volta è bene riportare le parole del filosofo Costanzo Preve, per un'ulteriore conferma di quanto precede: *La cultura dell'attuale forma degenerata di sinistra è a tutti gli effetti una forma di individualismo relativistico che finge di criticare il capitalismo e nello stesso tempo ne adotta in forma esagerata e caricaturale il fondamento filosofico (negazione della verità, negazione del carattere conoscitivo e non semplicemente metodologico dell'attività filosofica, esaltazione di ogni tipo di marginalità, frammentazione del genere umano in "omo" ed "etero", adozione del cosiddetto "marxismo" in versione puramente sindacalista, futuristica ed antitradizionalistica, eccetera)* [Ibidem].

Se la stella rossa cinese, e dal punto di vista delle alternative sistemiche al capitalismo del terzo millennio lo stesso partito comunista locale, sopravvivono oggi come simulacri – la prima quale simbolo immemore, ormai indecifrabile, che ha perso ogni reale connotato rivoluzionario, e il secondo come efficace strumento di controllo elitistico – i simboli della trazione comunista, nel comunismo "individualistico" occidentale, ci appaiono egualmente svuotati di contenuti concreti, e Marx, pur sempre scomodato, ci sembra come una tigre dalle unghie spuntate, se il suo pensiero è stato epurato della lotta di classe e spurgato di ogni contenuto rivoluzionario, intermodale e trasformativo.

Marx è diventato, per tale via, un innocuo moralista condannato a bacchettare senza alcun costrutto il capitalismo, a stigmatizzare vanamente le spaventose e crescenti ineguaglianze sociali che l'applicazione delle sue logiche produce.

Sotto queste etichette politiche, anche quando vi è nel nome e nel simbolo il diretto richiamo alla tradizione comunista, si nascondono istanze debolmente [non di rado ipocritamente] riformiste, pulsioni di natura liberalsocialista, o blandamente socialdemocratica, che rivelano l'appartenenza di queste formazioni, dei cartelli elettorali che organizzano, dei partiti e dei partitini che costituiscono, all'ala sinistra dell'unico Partito della Riproduzione Capitalistica, il quale, nella realtà, al suo interno è coeso e ferreamente centralizzato, in quanto agli scopi che si prefigge [mantenimento della proprietà privata, libertà di circolazione dei capitali e delle merci, compressione del lavoro] ed agli obiettivi politici e sociali perseguiti [mantenimento ed espansione della cosiddetta società di mercato, difesa della liberaldemocrazia, negazione dell'antagonismo classista, eccetera].

Nel solco del politicamente corretto e all'interno dei parlamenti liberaldemocratici si muovono queste formazioni, frutto di una mutazione epocale del comunismo novecentesco sconfitto, che nella realtà del presente è il sintomo di una vistosa involuzione culturale e politica, imposta dalle necessità di sopravvivenza politica dei partiti e dalle necessità di sopravvivenza personale di funzionari, intellettuali e capi, pur pagando a tale fine un prezzo altissimo, che implica la sconfessione del proprio passato e la rinuncia alla propria stessa natura.

Da un'altra angolazione, nel DNA di questi movimenti sono stati abbondantemente inoculati i germi del liberismo e dell'individualismo di matrice capitalistica, per impedire che risorga un'agguerrita opposizione comunista sul piano politico e su quello sociale.

Il cosiddetto vetero-comunismo tende ad eclissarsi e al suo posto compare una nuova declinazione dell'individualismo, quella comunista.

In Italia, il comunismo individualistico è stato ben rappresentato dal "bertinottismo" che dominò a suo tempo il partito della Rifondazione Comunista, ed oggi si ricostituisce in forma diversa – dopo la sconfitta elettorale del 2008 che ha letteralmente spazzato dal parlamento via i partiti autodefinitisi comunisti ed ecologisti – con Sinistra Ecologia e Libertà del poeta Nicola Vendola, detto Nichi, che ha furbescamente deciso di non conservare, né nel nome né nel simbolo, un diretto riferimento alla tradizione comunista dello scorso millennio.

La sconfitta elettorale del 2008, nelle elezioni politiche che hanno riportato al governo la destra sistemica con un'ampia maggioranza, hanno conosciuto lo strano fenomeno degli operai del nord, e di altri lavoratori dipendenti, che hanno riversato il loro voto sulla Lega di Bossi – quindi su un partito xenofobo, in origine separatista, costruito intorno agli interessi del commercio e della piccola industria

settentrionale – proprio perché orfani di rappresentanza politica, negatagli dai “bertinottiani” e del resto della cosiddetta sinistra massimalista.

La lotta di classe, l’antagonismo sociale e politico senza compromessi, l’eternità al sistema liberaldemocratico, sono stati integralmente sostituiti dalle battaglie in favore dei “diritti umani” [quegli stessi “diritti umani” in nome dei quali sono stati bombardati e invasi Iraq ed Afghanistan, e i quali hanno la funzione di far passare in secondo piano il fondamentale diritto al lavoro, qui e adesso], della diversità da tutelare sempre e comunque e dei diritti delle sole minoranze [occupandosi dei matrimoni gay, delle piacevolzze folkloristiche dei gay pride, dell’omofobia diffusa, ponendo volutamente in ombra la condizione di de-ematicipazione in cui versa la maggioranza], dalle battaglie di retroguardia di un ecologismo salottiero e di maniera [espresse in passato dalla componente “verde” sistemica, che non ha certo rallentato la distruzione dell’ambiente, ma forse ha dato qualche impulso al business ecologico], e perché no, contro la caccia dei cani sui marciapiedi ...

A titolo d’esempio, facendo riferimento all’Italia ed al comunismo individualistico, che si è sostituito a quello novecentesco occupando all’interno del sistema spazi politici sempre più angusti, è bene riportare di seguito la chiosa finale della mozione congressuale vendoliana, sconfitta nel VII congresso di Rifondazione Comunista del 2008: *Consideriamo la critica alla cultura maschile e monosessuata del partito un impegno prioritario, nella prossima fase, della nostra azione politica interna all’organizzazione.*

La critica alla cultura maschile e monosessuata, in tali contesti, è giudicata di gran lunga più importante e “pagante”, in termini elettorali, di accesso ai media, della stessa affermazione personale dei quadri dirigenti, del concreto appoggio politico offerto alle lotte dei lavoratori e a quelle per il lavoro nella penisola.

Portando un altro piccolo ma significativo esempio di involuzione negli scopi e nei programmi politici del comunismo individualistico, rispetto a quello novecentesco e soprattutto rispetto a quello rivoluzionario, durante il congresso fondativo fiorentino del SEL [ottobre 2010], il leader-poeta e buon oratore [detto senza alcuna ironia] ha pronunciato davanti alle centinaia di delegati presenti le seguenti parole: *Compagni, dobbiamo smettere di perdere bene tutte le battaglie. Dobbiamo vincere, e vincere e bene. E la parola per farlo, per tenere insieme tutto, sarà bellezza. Bellezza nelle relazioni, la bellezza dell’incontrarsi tra il mondo vivente umano e non umano, bellezza nello scoprirsi gay e nel riuscire a dirlo rompendo il silenzio che ti fa paura.*

Si abbandona il vecchio ed impervio cammino scegliendo un’altra strada, più comoda e remunerativa, ancorché mascherata dalla disinteressata “bellezza delle relazioni” e dagli incontri fra tutti i viventi, umani e non, tesserati e non tesserati.

La nuova strada maestra è quella della sudditanza alle logiche sistemiche, che consente di patrocinare “battaglie libertarie” politicamente corrette, sullo stile dei radicali di Bonino e Pannella, di inserirsi nei dibattiti pubblico-mediatici relativi al

costume, di dire tutte le corbellerie che si vogliono, purché non disturbino il manovratore, ma non prevede la rappresentanza effettiva dei subalterni, per aggregare ed organizzare la protesta e dare un preciso obiettivo politico all'antagonismo sociale.

Per molti, anzi, per moltissimi, non vi è bellezza nelle relazioni mondane che contano, e cioè negli attuali rapporti di produzione, come non vi è leggiadria nei contratti di lavoro a chiamata, o fascinazione in una paga globale che non si sa se sarà riscossa il mese successivo.

L'alternativa che il comunismo individualistico configura è certamente debole, se non fittizia, quale espressione di un riformismo del tutto insufficiente – volendo essere buoni, per una volta – dallo stesso punto di vista socialdemocratico e ridistributivo, o delle tradizionali politiche economiche keynesiane, che non hanno certo una sostanza anticapitalistica.

Questa alternativa posticcia al capitalismo del terzo millennio, anche se si autodefinisce pubblicamente comunista, riporta ad una visione dell'uomo e del mondo di matrice squisitamente libertario-liberal-liberista, che traspare con chiarezza disarmante dai programmi, dagli slogan, dalle dichiarazioni del leader del momento, dalla linea politica adottata, ed è una visione non certo sgradita, o tanto meno d'ostacolo, al neoliberismo dominante ed ai cosiddetti "poteri forti" d'oltre Atlantico.

Non un accenno alla necessità di ri-nazionalizzazione del sistema bancario, all'indispensabile ripristino della sovranità nazionale sulla moneta, all'urgenza delle nazionalizzazioni in campo industriale [vedi il caso Fiat] per garantire un lavoro dignitoso e un reddito decoroso alla grande maggioranza della popolazione. Si ignorano così i reali rapporti di produzione dell'epoca e si evita lo scontro frontale con gli insidiosi potentati globalisti, in un'accettazione passiva – da autentico succube politico – delle dinamiche del capitalismo finanziarizzato, della tirannia degli organi della mondializzazione, a partire dal F.M.I. e dall'Unione Europea, e delle "alleanze internazionali" che vincolano il paese.

Il modello di società proposto, peraltro confusamente da queste formazioni politiche, ricalca i lineamenti essenziali della società aperta capitalistico-globale, ed il libertarismo ostentato, con le sue molte sfaccettature che vanno dal sostegno all'eccezione familiare alla tolleranza nei confronti del dilagante consumo di droghe, pone in ombra le vere questioni sociali, e quindi etiche, poste dal capitalismo contemporaneo.

Se in alcune circostanze queste formazioni politiche appoggiano formalmente lotte sindacali, rivolte contro il processo di de-emancipazione capitalistica e gli incessanti attacchi al lavoro, se mostrano qualche superficiale simpatia per le proteste di precari e disoccupati, si impegnano contro voglia su questo terreno, come se fossero state colte in contropiede, e lo fanno in un modo del tutto strumentale, senza una

vera partecipazione alla lotta e senza concedere un'effettiva rappresentanza ai resistenti.

Partecipano ai cortei sindacali, come quello della Fiom di sabato 16 ottobre [2010] a Roma, inalberando bandiere e ostentando vessilli, con il puro ma non dichiarato scopo di mantenere ed estendere il consenso elettorale per i loro cartelli.

In ultimo, è certamente vero che in Italia scontiamo la particolarità negativa del "berlusconismo", che ha generato il suo contraltare, quel "antiberlusconismo" al quale aderisce pubblicamente l'area del comunismo individualistico, ma anche se il "berlusconismo" sparisse miracolosamente da un momento all'altro – contestualmente a Berlusconi, cosa che però non sarà possibile, dato il suo pernicioso e ultradecennale radicamento – i termini della questione sostanzialmente non cambierebbero, o quantomeno non cambierebbero di molto, mantenendosi nella sostanza.

Fuori dell'Italia, per quel poco che lo scrivente conosce della situazione politica francese, si può notare come il locale partito socialista [PS] abbia da tempo aderito alla variante sistemica liberalsocialista, ed il partito comunista che fu di Marchais [PCF, nato nel 1920 e tuttora in vita], dopo l'estinzione politica dell'eurocomunismo e il compimento della parabola sovietica, esprime delle istanze squisitamente e blandamente socialdemocratiche, in una situazione meno degradata e compromessa di quella italiana, ma pur sempre tendente all'affermazione piena di un comunismo individualistico.

Nella Germania unificata e federale, che si fa passare per la "locomotiva" produttiva di un'Europa sostanzialmente monetaria e commerciale, esiste la Linke [Die Linke, La Sinistra], prodotto dell'unione di ex-comunisti orientali [Gysi], eredi del partito comunista dell'est [SED], e di dissidenti socialdemocratici occidentali [Lafontaine], la quale è nata all'interno dell'attuale sistema politico, ne accetta in toto le regole, siede comodamente nel Bundestag e sostanzialmente si limita a mendicare qualche miglioramento per i lavoratori, non riuscendo a bloccare le politiche governative che aprono progressivamente alla globalizzazione neoliberista, centrando il sistema produttivo su esportazioni e competitività internazionale, e di conseguenza "chiudendo" al lavoro ed alla socialità.

Anche quando i leader politici di queste formazioni tuonano, in modo generico, contro il sistema bancario "da nazionalizzare", oppure contro le imprese private che licenziano, lo fanno propagandisticamente, ben sapendo che non è dato derogare alle politiche liberiste in atto.

In verità questi leader sanno benissimo, come ha preconizzato l'ultraliberista Milton Friedman nel suo *Capitalism and freedom* del 1962 [la nuova "bibbia capitalistica", a parere di chi scrive], che il ruolo *che il governo deve svolgere in una società consacrata alla libertà, e che si fonda essenzialmente sul mercato come strumento di organizzazione dell'attività economica*, è sostanzialmente quello di sponsor del

mercato stesso, salvaguardando in primo luogo la sua competitività, e ciò è vero ed è imposto particolarmente oggi, cioè nell'era in cui il paradigma liberista estremo della Creazione del Valore si afferma in tutta la sua invasività predatoria.

Questo è il comunismo individualistico, detto semplicemente e in poche parole, dato il suo ruolo preminente di "specchietto per le allodole", funzionale al sistema di potere capital-elitistico che ci domina e al mantenimento delle sue strutture di domino.

Il compito prioritario assegnato dall'unico Partito della Riproduzione Capitalistica al falso comunismo di matrice individualistica, sembra essere quello di intercettare la protesta sociale e di neutralizzarla prima che dilaghi e si radicalizzi, facendola deragliare sui soliti binari morti.

Una ben misera fine, all'ombra dei vincitori e dei simboli del loro dominio, per gli epigoni sbiaditi di una gloriosa tradizione ...

Comunismo moltitudinario

Il comunismo delle moltitudini ha un padre, il professor Antonio Negri, e un antenato di rango nell'operaismo novecentesco, diffusosi in Italia per opera di Panzieri, Tronti e [appunto] dello stesso Negri.

Si potrebbe insinuare, con qualche malizia, che le moltitudini negriane sulle quali si fonda l'intero discorso del comunismo qui definito, appunto, comunismo moltitudinario, altro non rappresentano se non un abile mascheramento dell'operaismo novecentesco, nella variante specifica e ultima dell'operaismo diffuso.

Ma sappiamo bene che da Quaderni Rossi, storica rivista degli anni sessanta che aprì la strada ad una "nuova sinistra" e alle istanze operaiste, ad Impero, il primo libro di Toni Negri e Michael Hardt in cui le moltitudini fanno irruzione, in particolare e come nuovo soggetto antagonista sostitutivo della classe nell'ultimo capitolo dell'ultima sezione [Le moltitudini contro l'impero], sono trascorsi alcuni decenni decisivi, quanto a cambiamenti nell'ordine economico e nella struttura sociale, sul piano culturale come su quello dei rapporti di forza internazionali, e nella stessa percezione che hanno di sé e della propria condizione i subordinati.

Non sarebbe, quindi, del tutto corretto chiudere la questione stabilendo un'equazione troppo semplicistica, del tipo operaismo uguale moltitudini, e sulla base di questa unica equazione formulare una sentenza inappellabile.

Si rende perciò necessario affrontare la questione in maggior dettaglio e con tutte le articolazioni del caso in questo capitolo, in cui si approfitterà per presentare una breve recensione dell'ultima fatica letteraria di Negri e Hardt, che nell'edizione italiana ha un titolo vagamente evocativo: Comune.

E allora, cominciamo pure a descrivere, nei limiti dei nostri mezzi e dal nostro punto di vista, i tratti essenziali del comunismo moltitudinario negriano.

Esiste da qualche tempo un impero planetario, privo di un vero e proprio centro, acefalo o ancor più probabilmente dotato di molte teste come l'Idra, la cui costituzione materiale si forma ai confini, che si spostano continuamente generando conflitti ed opposizioni, fino ad abbracciare l'intero globo terracqueo.

Un impero anomalo, non ancora ben definito per quanto concerne le strutture di potere effettive, della cui esistenza concreta, prima di leggere l'affascinante trilogia letteraria di Negri e Hardt – Impero, Moltitudini e Comune – per nostra pochezza o per distrazione non ci eravamo accorti.

Ma, come è scritto con chiarezza nella prefazione all'edizione italiana di Impero, *L'impero si sta materializzando proprio sotto i nostri occhi*, frutto di un nuovo ordine globale, di una nuova logica e di una nuova struttura di potere, che tutti insieme generano una nuova forma di sovranità.

Avverte, però, il professor Antonio Negri, che non si tratta banalmente del cosiddetto impero americano, la cui autorità è stata affermata con forza attraverso il dominio della finanza, il liberoscambismo mondiale e qualche sanguinosa guerra “di confine”, subito dopo il collasso sovietico e la vittoria del capitalismo liberista mutante, ma di un impero nuovo di zecca, in via di costituzione, che non ha niente che vedere con i vecchi imperialismi ai quali la storia ci ha purtroppo abituato.

Che sia una sorta di Sacro Romano Impero Planetario, senza un imperatore fisicamente riconoscibile, quale centro del mondo conosciuto e mediatore fra province, principi, popoli e regni, nel remoto ricordo del principato augusteo che caratterizzò il primo Impero Romano e del successivo tentativo di restaurazione imperiale romano-barbarico, d’ispirazione cristiana, iniziato nel IX secolo dopo Cristo con l’augusto Carlo Magno e concretizzatosi nel secolo successivo?

Oppure si tratta di una sintesi ultracapitalistica e futuribile, oggi in embrione, che si struttura in forma reticolare e sulla base di un’interpretazione globale della moderna governance aziendalistica, piuttosto che su vecchi impianti di potere ormai superati e inapplicabili, riecheggiando vagamente il trust mondiale ultracapitalista del “rinnegato Kautsky”, secondo la cortese espressione usata a suo tempo da Lenin?

Pur restando lo scrivente nell’incertezza, alcuni elementi di giudizio Negri e Hardt ce li forniscono, nella loro godibile trilogia, e quindi è bene esporli criticamente di seguito, con l’avvertenza che nell’economia del pregevole saggio letterario, articolato in tre tomi, il terzo punto è decisivo:

1) Come si è già rilevato, l’impero non corrisponde all’impero americano, perché questa è una vecchia forma di imperialismo otto-novecentesco, oramai storicamente superata e dominata da aristocrazie neoconservatrici, che hanno tentato un colpo di stato contro il nuovo ordine imperiale in via di costituzione. Il golpe è miseramente fallito, sia un punto di vista militare [in Iraq e in Afghanistan anzitutto] sia da un punto di vista economico [il neoliberismo si è dimostrato incapace di sviluppare la produzione, agendo con successo unicamente sul fronte ri-distributivo, ad esclusivo vantaggio dei ricchi]. Il colpo di stato americanocentrico contro l’impero negriano non è dunque riuscito – tiriamo tutti un sospiro di sollievo? – come testimonia chiaramente la prima crisi globale, manifestatasi a partire dal 2007, e il nuovo secolo, lungi dall’essere americano si apre non certo al multilateralismo, anche lui superato quanto l’unilateralismo e l’equilibrio bipolare, ma a nuove ed inedite possibilità rivoluzionarie, intimamente connesse alla natura costitutiva dell’impero ed alle caratteristiche della produzione contemporanea. Il fallimento del colpo di mano statunitense, guidato dalle aristocrazie locali, ricorda un poco, a chi scrive, i tentativi dell’aristocrazia continentale europea, in primo luogo francese, di mettersi alla testa delle rivolte del popolo contro l’insorgente capitalismo, criticando il nuovo modo di produzione e il mondo culturale borghese in via di

affermazione storica. Aristocrazie che ormai stavano perdendo il controllo, a tutto vantaggio della borghesia in ascesa, del “capitale economico” e di quello “culturale”, e quindi cercavano di mantenerlo, almeno in parte, sul “capitale sociale” e su quello “simbolico”, sui quali la presa era ancora un po’ più forte.

2) Dopo il fallimento del golpe a stelle e strisce, vi è logicamente il ritorno dell’Impero, il quale è caratterizzato dalla non-polarità, come scrivono Negri e Hardt nell’ultimo libro della trilogia imperial-moltitudinaria, *Comune*, e la compagine imperiale del terzo millennio appare, nel loro racconto, ancora in via di edificazione. L’impero è una sorta di “work in progress” planetario, un cantiere aperto in cui continua incessante la costruzione del nuovo, poiché è caratterizzato da *una pluralità di poli e una corrente continua di attività svolte da attori statuali e non statuali finalizzate alla costruzione di nuovi assemblaggi, a sperimentare nuove forme di potere, a determinare norme, pratiche di regolazione, procedure di gestione* [Comune. Oltre il privato e il pubblico]. Nell’attuale interregno, gli stati nazionali perdono la loro preminenza e il Forum elitista di Davos sta diventando più importante di Washington. E’ proprio per questa non-polarità caratterizzante le nuove strutture di potere, che nonostante la fine del controllo unilaterale e multilaterale la globalizzazione continua. Pur nella loro incompletezza, parzialità, e fragilità [le aristocrazie neoconservatrici nordamericane avrebbero potuto anche riuscire nei loro intenti golpisti e restauratori...] le peculiari forme amministrative, di regolazione e di controllo imperiale sembrerebbero affermarsi. Si procede con la cosiddetta *governance globale*, irriducibile ad un unico centro di potere ed intesa dai due autori *come un processo dell’autoregolazione dei rapporti e degli scambi tra interessi fatti valere da soggetti che consentono di confrontarsi entro un contesto giurisdizionale poliarchico e pluralistico* [Ibidem]. Questo dovrebbe essere, in sé, un processo costituente aperto, straordinariamente flessibile e pluralistico. Tuttavia, forse accorgendosi che la globalizzazione neoliberista mai interrotta da alcuno [e tanto meno dai “golpisti” USA] sembra a chi la subisce un processo imposto dall’alto, piuttosto che qualcosa di pluralistico e largamente condiviso, nato dal basso, Negri e Hardt correggono prontamente il tiro, affermando che *la governance non va confusa con la democrazia* [ibidem]. La pluralità di attori che la caratterizzano, nel nuovo ordine imperiale in via di costruzione, è parte di *uno strato oligarchico di poteri gerarchicamente concatenati tra loro* [ibidem]. Oltre ai vecchi stati-nazione, grandi multinazionali, club elitistici, organizzazioni non governative, entità sopranazionali e simili dominano incontrastati, ammettono i due, e le disuguaglianze, gli squilibri geografici e sociali nella distribuzione della ricchezza funzionano ancora, quali divisioni costitutive nella formazione dell’impero, anzi, possiamo aggiungere, sono destinati nell’interregno a crescere e a diventare intollerabili.

3) L'impero negriano è sopravvissuto al tentato colpo di mano statunitense per un New American Century, neoliberista e neoconservatore, progetto ormai clamorosamente fallito, come dimostrano l'esito delle guerre americane e la crisi globale, ma ha comunque un nemico insidioso che l'affosserà, e questo forse accadrà già nei primi decenni del ventunesimo secolo. Se l'impero, come abbiamo detto, è flessibile, "reticolare" ed elitisticamente pluralista, ma è anche fragile ed incompiuto, attraverso l'esaltazione delle grandi disuguaglianze e l'appropriazione di quote crescenti del prodotto sociale da parte delle sue aristocrazie [i "ricchi"], lo stesso genera un potenziale rivoluzionario più grande di tutti quelli fino ad ora conosciuti. Questo potenziale si incarna, genericamente, nella massa dei poveri, degli sfruttati e dei sottomessi, che altro non è se non la moltitudine nemica dell'impero. I poveri del mondo fanno parte della moltitudine. Ma è possibile, obbietterà sicuramente qualcuno, che dei veri poveri sotto la soglia della sussistenza e subalterni non ancora alla fame, ma comunque soggetti agli efficienti dispositivi di dominio di questo capitalismo, potranno, in sé, costituire una reale minaccia per "l'ordine imperiale" in via di formazione? E ancora: quale è dunque la sorgente della loro forza? Nella "trama" della trilogia negriana un rilievo fondamentale è dato al concetto di "produzione biopolitica" ed al tramonto della produzione industriale classica. Delle moltitudini e della produzione biopolitica, fino alla produzione dell'uomo da parte dell'uomo, nonché della povertà e dei suoi potenziali inespressi [per così dire], è necessario discutere in modo più approfondito, perché costituiscono il vero cuore dell'opera di Antonio Negri e Michael Hardt. Come accade in certi romanzi, dopo il cattivo entra in scena il buono per contrastarlo e porre fine alle sue nefandezze.

Il declino e la caduta dell'impero [dal titolo della sezione finale dell'omonimo libro] e la conseguente vittoria della moltitudine, destinata a farci entrare nell'era della democrazia globale, sono già impliciti nelle premesse e nei cambiamenti che hanno portato alla genesi della nuova compagine imperiale.

Partendo da questo semplice assunto, dobbiamo chiederci in primo luogo cosa sono le moltitudini, se veramente esistono e se effettivamente rappresentano ciò che Negri e Hardt ci fanno credere, e per quali ragioni sono destinate a vincere, alla lunga, l'epocale confronto con l'impero negriano.

Ma c'è un altro punto fondamentale da considerare: quello della produzione biopolitica che ha ormai sostituito il vecchio sistema capitalistico della fabbrica, incentrato sulla produzione industriale di beni.

La moltitudine è intimamente legata al concetto di produzione biopolitica, e nell'economia della trilogia saggistico-letterario di Negri e Hardt senza di questa non avrebbe alcuna vera forza da opporre al potere imperiale che si sta affermando. Per dare una definizione di biopolitica comprensibile a tutti si può ricorrere alle parole di Paolo Virno, il quale, in un breve documento presente in rete e

gratuitamente fruibile, dal titolo Moltitudine e natura umana [del 14/05/2005], la definisce come la politica applicata direttamente alla vita, non alla vita in generale ma a quella umana in particolare, e cioè ai processi vitali della specie alla quale apparteniamo, sostenendo che il ritorno del concetto di natura umana è legato alla nozione di moltitudine.

Da una diversa angolazione, considerando quella che è l'etimologia della parola "biopolitica", rileviamo la sua origine greca, derivante dall'unione di bios, cioè vita, e polis, ovverosia città, il che ci riporta, semplicemente, alla vita della città, quella città che per gli Elleni rappresentava non soltanto un luogo fisico, in cui si concentravano determinate attività economiche e in cui si consumavano i prodotti del contado, ma lo spazio politico e di libertà per eccellenza.

Non a caso si legge in Comune, con riferimento alla città, quale sede privilegiata delle singolarità moltitudinarie e terreno d'incontro e di confronto politico, *la metropoli è per la moltitudine ciò che la fabbrica era per la classe operaia*.

Negri, con Hardt, interpreta la biopolitica come la potenza produttiva della vita, giustificando così la preminenza delle produzioni immateriali su quelle tradizionali di beni, e sulla scorta di Foucault come una forza di resistenza al suo contraltare, cioè quel biopotere che rappresenta il potere esercitato sulla vita stessa.

La produzione di natura biopolitica avrebbe dunque generato le moltitudini, sostituendosi alla tradizione produzione della fabbrica, ed avrebbe comportato la rottura degli equilibri sociali e politici precedenti, cambiando di riflesso gli assetti del potere che ci domina, modificando le sue istituzioni e agendo sui loro rapporti reciproci, imponendo ai dominanti l'adozione di nuovi strumenti di controllo, in una, generando lo stesso impero negriano.

Quello che conta è che tale produzione, non più concentrata nelle fabbriche come accadeva nel "vecchio mondo" capitalistico, ma diffusa in tutta la metropoli [la quale riecheggia la polis greca nel senso prima ricordato] è sostanzialmente di natura immateriale, riguardando idee, codici, aspetti immateriali dei beni materiali, relazioni sociali, affetti, linguaggi, e le stesse forme di vita, fino alla produzione dell'uomo da parte dell'uomo annunciata nel Novecento da Foucault.

Ma quello che ancor più conta è la svolta in termini biopolitici dell'economia, che secondo la particolare visione di Negri e Hardt:

1) Mette al lavoro tutte le facoltà umane, le competenze ed i saperi, quelli acquisiti nei processi lavorativi ma soprattutto quelli acquisiti fuori del lavoro, ed è *direttamente produttiva di valore* [Comune] che il Capitale, per mantenersi accumulando, deve intercettare.

2) *Non si limita a riprodurre il capitale come rapporto sociale, ma si presenta come un processo potenzialmente autonomo che potrebbe anche distruggere il capitale e creare qualcosa di completamente diverso* [Ibidem].

Questa produzione non incontrerebbe il limite invalicabile della scarsità e può mettere il “bios” al lavoro senza consumarlo, mentre invece sappiamo che per produrre anche un solo chip microscopico, indispensabile per la produzione immateriale di programmi informatici, servono tanta energia e quantità significative di materie prime la cui disponibilità non è illimitata.

L'accumulazione capitalistica è esterna ai processi produttivi biopolitici, che vanno avanti da soli grazie alla moltitudine – la quale produce indipendentemente al comando capitalistico, cosa che la vecchia classe operaia non poteva permettersi di fare, visto che gli schemi di cooperazione nella fabbrica erano imposti dal capitale – e questo capitalismo miserello e terminale, ma pur sempre predone, benché letteralmente espulso dai veri cicli produttivi finiti nelle mani della moltitudine dei poveri, si limita ad intercettare il prodotto in uscita, accumulando attraverso forme di espropriazione del Comune.

Certo, per appropriarsi le produzioni moltitudinarie questo capitalismo dispone ancora di strumenti efficaci, come la guerra, ma soprattutto come la finanza contemporanea, che per sua natura è esterna ai processi produttivi rappresentando una dimensione ulteriore e autonomizzata che sovrasta la produzione, ma si è ridotto a governare con l'eccezione, poiché ogni sua intromissione nel processo di produzione biopolitica ha effetti negativi, lo blocca, bloccando di conseguenza la produttività moltitudinaria e corrompendo il Comune.

Lo spazio del Comune, in cui si muovono a loro agio le moltitudini dedite all'incessante produzione biopolitica, che abbraccia l'intero il tempo di vita e avviene in ogni angolo della metropoli [e voi credevate di lavorare soltanto in ufficio, nei soliti orari ufficio, per otto ore giornaliere? Poveri illusi ...], rappresenta l'alternativa di Negri e Hardt alla Repubblica della Proprietà, privata o pubblica che sia, nata con le grandi rivoluzioni borghesi [inglese, americana e francese] ed affermata con il capitalismo.

La Repubblica della Proprietà esclude chi è senza proprietà, è istituita per la difesa del diritto di proprietà quale supremo diritto capitalistico riconosciuto all'uomo, ed è perciò contro i poveri, i diseredati e le moltitudini.

L'ideale regolativo del moderno stato di diritto, come è scritto in Comune, è quindi la proprietà.

La proprietà può essere pubblica o privata ma certe dinamiche di fondo non cambiano e dunque, se la proprietà privata si sposa con il liberismo/ liberalismo, com'è facilmente intuibile, e quella pubblica, ugualmente limitante, si armonizza storicamente con il socialismo, il Comune che a queste si oppone con chi può contrarre matrimonio?

Ma con il Comunismo, naturalmente, secondo quanto ci raccontano i due squisiti e affascinanti autori, ed è una forma di comunismo certo molto dissimile da quella realizzata nel Novecento, poiché non nasce negli spazi angusti di una fabbrica,

dove materialmente si consuma lo sfruttamento del lavoro, non si fonda su cose superate come la coscienza di classe e le conseguenti lotte su base classista e identitaria per l'emancipazione e per la liberazione dei subalterni, ma origina dalla straordinaria capacità di produrre autonomamente, in ogni dove, eccedendo puntualmente il comando capitalistico, di quelle moltitudini di poveri ed oppressi succedute al proletariato per effetto dei cambiamenti epocali descritti nella trilogia negriana.

Per tale motivo lo scrivente ha deciso di usare l'espressione di "comunismo multitudinario", nel dare un nome a ciò che nel contempo si presenta come un'utopia politica, una distopia letteraria, ed una prova che è molto difficile, appartenendo ad un presente in cui le grandi trasformazioni non sono ancora compiute, comprendere e analizzare i cambiamenti politico-sociali imposti dal Capitalismo Transgenico Finanziarizzato del terzo millennio, acclarando la sua stessa natura.

Come l'operaismo a suo tempo ha rappresentato una deviazione dal solco della cosiddetta tradizione marxista, ed un non-conformismo che soprattutto nelle sue manifestazioni più tarde ed estreme ha portato a concepire il capitalismo quale un "residuo storico" aleggiante su una società completamente mutata, prossima ad una grande svolta, così le moltitudini, frutto di un'"eresia" di chi dichiara di far ancora riferimento alla tradizione marxista, si sono impossessate della produzione – quella immateriale prevalente, autogestendo gli schemi della cooperazione, generando "nuova vita" biopolitica e nuove identità –, ed è logico che cerchino di autonomizzarsi rispetto ad un comando e ad un controllo capitalistici parassitari, sempre più esterni e in crisi.

Il problema è capire cosa in realtà rappresentano le moltitudini e se esistono veramente, oppure sono soltanto il frutto di un'abile creazione letteraria, come l'impero al quale si oppongono, senza un centro definito, caratterizzato da un'aristocrazia inquieta ed ancora in via di costituzione, così come ci appare nella trilogia di Negri e Hardt.

Ebbene, in un certo senso le moltitudini esistono, ma non sono la forza rivoluzionaria che padroneggia una nuova produzione smaterializzata, in grado di liberare il mondo dalla stretta mortale di questo capitalismo, come cercano di farci credere gli autori di Impero, Moltitudini e Comune.

Il meticcio e le migrazioni imposte dalle dinamiche del capitalismo globale, il saccheggio indiscriminato delle risorse naturali, comprese quelle non rinnovabili, la precarizzazione e lo svilimento del lavoro diffusi nei paesi cosiddetti sviluppati, la distruzione dell'ordine precedente e delle vecchie classi sociali, in sé non possono produrre nulla di buono, e nello stesso tempo la globalizzazione non è un fenomeno "tutto sommato" positivo, sia pur a lungo termine, ma soltanto

un'imposizione capitalistica sciagurata, che potrà innescare reazioni generalizzate di segno contrario, o in assenza di queste portare il mondo al disastro.

Le moltitudini, lungi dall'essere forza potenzialmente rivoluzionaria, crogiolo di identità cangianti e vero gestore di una nuova produzione che produce forme di vita inedite, rappresentano soltanto una "patologia sociale" indotta da questo capitalismo, e come tale, soltanto come tale esistono.

L'affermazione precedente deve essere chiarita, perché apparentemente può sembrare che in una società definita "senza classi" sul modello nordamericano – in cui la lotta di classe appartiene al passato o è come se non fosse mai esistita – tutti i subalterni, o con altra espressione i dominati, siano finiti nel gran calderone multitudinario, e che vi può essere soltanto una massa disordinata di individualità "meticciate" difficilmente riconducibile ad una vera unità politica, se non attraverso il fantasioso processo rivoluzionario di emancipazione auspicato da Negri e Hardt, per l'instaurazione di una democrazia globale.

Ciò che nell'opera negriana si definisce moltitudine, quale successore del proletariato industriale e probabile epigono, nel terzo millennio, del cosiddetto operaismo diffuso, è niente altro che il triste prodotto sociale dell'azione "normalizzatrice" del capitalismo contemporaneo globalizzante ed ultraliberista, che ha dissolto i precedenti legami solidaristici e culturali delle classi inserite nel passato ordine, borghesia compresa, ed ha prodotto una sorta di ribollente "brodo primordiale", dal quale non potrà che emergere compiutamente un nuovo ordine, totalmente interno alle dinamiche capitalistiche e ad esse aderente.

Delle moltitudini farebbero parte, quindi, sia gli operai orfani della storica classe operaia, salariata e proletaria, oggi privi di rappresentanza politica ed abbandonati all'azione ri-plebeizzante del Mercato, sia i cosiddetti ceti medi declassati, i quali esprimono quel lavoro intellettuale che talora, superficialmente, può assomigliare ad una miracolosa e rivoluzionaria produzione di idee, di codici, di programmi cui si attribuisce tanta importanza nell'opera negriana.

Il capitalismo ultraliberista ha provveduto a disintegrare i dominati attraverso consumi di massa, precarietà lavorativa, esclusioni imposte dal Mercato e nel contempo con l'imposizione di modelli relativistico-nichilisti, diffondendo quella che sempre di più si configura come una "patologia sociale" e perciò una serie infinita di drammi umani.

Delle moltitudini fanno parte anche i poveri, i veri poveri, i poveri del sud mondo, quelli che non hanno neppure una stilla di coscienza della loro situazione, stretti come sono dal bisogno, dall'Africa subsahariana all'Asia, dalle peggiori bidonville delle moderne metropoli all'America Indio-Latina.

Come questi ultimi possano produrre biopoliticamente eccedendo regolarmente i limiti imposti dal comando capitalistico, in condizioni di estrema indigenza se non di autentica fame, che quotidianamente mette in pericolo la loro stessa

sopravvivenza fisica, dove possono trovare le forze per farlo, solo il cielo e Tony Negri lo sanno.

Eppure la povertà, anche nelle sue forme estreme, in Comune di Negri e Hardt si trasforma miracolosamente in produzione, opportunità, potere, ben lungi dall'esser vista per quello che in realtà è e rimane: un triste stato di deprivazione che toglie le forze, limita la volontà e pone il soggetto in completa balia degli eventi.

Il divenire Principe della moltitudine, come è scritto nell'avvio di Comune, è un progetto che si fonda interamente nell'immanenza dei processi decisionali che si svolgono all'interno della moltitudine, la quale è un insieme di singolarità [dunque qualcosa che non costituisce un vero soggetto politico, che non può essere animato dalla coscienza di classe] costituite dalla povertà e dall'amore nella riproduzione del comune.

La ricchezza comune [Common Wealth], contrapposta alla funzione espropriatrice della proprietà privata [od anche di quella pubblica, secondo la concezione negriana], non può che corrispondere, almeno in generale e in linea di principio, alla necessaria socializzazione dei mezzi di produzione, che dovrebbe garantire l'uscita definitiva dalla bisecolare costrizione capitalistico-classista.

Ci pare evidente che socializzare significa rendere comune la ricchezza, naturale e artificiale, e garantire a tutti l'accesso al godimento del prodotto sociale [alimentazione, medicinali, cultura], rompendo una volta e per tutte i rigidi schemi classisti e ristabilendo l'Etica.

Su Povertà e Amore, che animerebbero le incontenibili moltitudini, sulla loro unione quali parole d'ordine del comunismo multitudinario negriano, di matrice più letteraria che marxista, possiamo soltanto affermare che mentre la povertà materiale, alla lunga, è destinata ad incidere negativamente anche sugli aspetti culturali, oltre che sulla combattività dei soggetti, l'amore appartiene interamente alla sfera privata delle relazioni più intime.

Ci piace, comunque, in linea di principio, il riferimento all'"amore per il lontano", per ciò che è diverso da noi e distante dalle nostre dimensioni culturali, evocato da Negri e Hardt quale buon sentimento nell'era della globalizzazione, ma non ci piace la sua contrapposizione vagamente strumentale all'"amore per il vicino", per il più prossimo, come se questo ultimo costituisse un corrompimento.

In tale caso, l'espressione "amore" è utilizzata impropriamente, a sommosso avviso di chi scrive, in sostituzione di "tolleranza" e di "rispetto", ben più pertinenti in tale contesto.

Nell'opera della quale si è tentato di porgere, in questa sede, una breve e forse incompleta recensione – Comune. Oltre il privato e il pubblico – i due autori, con una frasetta inserita senza troppa evidenza ed enfasi nel testo, avvertono che loro non fanno analisi di tipo sociologico, come se si trattasse di un particolare di secondaria importanza.

Al contrario, questo è un punto di fondamentale importanza, per accertare l'esistenza in vita delle moltitudini, che dovrebbero aver sostituito, come forza propulsiva e rivoluzionaria nell'ordine vigente, quelle classi sociali subalterne alle quali la storia [e la sociologia] ci hanno abituati.

E' bene spiegarsi con una metafora, per far comprendere l'utilità e l'importanza dell'analisi sociologica, che è anzitutto descrittiva e in secondo luogo può pur essere moderatamente predittiva.

Nella ricerca di giacimenti petroliferi economicamente sfruttabili, sono certo necessarie buone conoscenze scientifiche, di ordine geologico, e quindi è utile la conoscenza della storia geologica dell'area in cui si spera di trovare il petrolio.

Non basta però che arrivi qualcuno, sostenendo di possedere tali conoscenze ad alto livello, di conoscere la vicenda in termini geologici del terreno in cui potrà avvenire l'estrazione, e che dica semplicemente "Signori, qui c'è il petrolio in abbondanza, ve lo assicuro io!"

Le compagnie petrolifere interessate non si fideranno e vorranno procedere con i necessari "carotaggi", per accertare, prima di impegnarsi finanziariamente e concretamente nell'estrazione, l'effettiva esistenza del giacimento ad una profondità che renderà economicamente possibile estrarre il petrolio.

Ma l'esperto dotato di buone conoscenze geologiche, arrivati al dunque, ossia al dispiegamento di uomini e mezzi per effettuare i "carotaggi" nel terreno, improvvisamente dice: "No, lasciate perdere, queste prove non servono. Ve lo garantisco io, perché lo so bene, qui c'è sicuramente il petrolio!"

Un po' come la frasetta inserita nel testo di Comune da Negri e Hardt, con la quale si comunica che i due non trattano la questione delle moltitudini da un punto di vista sociologico, evitando così di fornire la prova concreta – corrispondente ai "carotaggi" in campo petrolifero – della loro esistenza in vita nei termini descritti.

E' chiaro che da una siffatta analisi potrebbero scaturire informazioni inquietanti per i due autori, e cioè che le moltitudini non esistono – se non come "patologia" indotta da questo capitalismo – ma che, al contrario, si sta delineando un nuovo ordine sociale, nonostante l'imperare della mistificazione a-classista.

Un ordine non ancora compiuto, molto rigido, e cristallizzato in una dimensione provvisoriamente definibile neo-feudale, con una classe dominante ricchissima e potentissima, la Global class, in sostituzione della vecchia borghesia proprietaria ormai languente, ed una classe povera numerosissima, molto composita e stratificata, che è la Pauper class in via di formazione, la quale accoglie gli operai, i ceti medi declassati, la sotto-classe urbana, e i veri poveri [lo strato propriamente pauper, in fondo alla piramide] in ogni angolo della terra, da occidente a oriente, dal nord al sud del pianeta.

Enormi differenziali di ricchezza e potere separeranno le due classi nell'ordine prefigurato, e la cosiddetta mobilità sociale, oggi, nell'interregno, quasi

esclusivamente in discesa in accordo con la riplebeizzazione di massa, tenderà in futuro a rallentare significativamente.

Non è in atto una sorta di superamento dell'ordine classista in quanto tale – grazie all'affermarsi di una presunta produzione biopolitica e all'avanzare di quella globalizzazione che precede sempre la costituzione delle nuove istituzioni imperiali –, ma è in atto una sua rilevante trasformazione rispetto agli assetti precedenti, e se la moltitudine non può sostituire la classe, perché la sua esistenza non è provata se non come nuova e drammatica “patologia sociale”, non potrà in alcun modo esprimere un programma politico di natura rivoluzionaria, che porti al superamento del capitalismo.

Tutto questo, con buona pace per Negri e Hardt e per le loro moltitudini rivoluzionario-biopolitiche nemiche dell'impero.

Comunismo comunitario

L'ultimo capitolo del presente saggio sarà pubblicato nel prossimo numero della rivista **Comunismo e Comunità**, al quale si rinvia per la lettura.